Craxi, alle condizioni Dc

il grado di sfiducia reciproca tra Dc e Psi, quali e quante «garanzie» esiga De Mita da Craxi. Il «Popolo» di stamane spiega la procedura: la Dc vuole un documento sottoscritto dai segretari e dai capigruppo del pentapartito, «che sia reso pubblico in Parlamento attraverso, per esempio, le dichiarazini programmatiche del presidente del Consiglio» nel dibattito sulla fiducia. E i patti — ammonisce il giornale dc — «vanno mantenuti».

Da ieri alle 13, quando De Mita (con Rognoni e Mancino) è uscito dallo studio di Craxi a Palazzo Chigi, è dunque cominciato un disperato tentativo socialista di salvare la faccia. Un tentativo che ha attinto vertici di ridicolo (anche se c'è poco da ridere) in argomentazioni come quelle usate da Martelli al termine di un colloquio pomeridiano con il presidente incaricato: «Diciamolo chiaro. Il punto è questo: non che, siccome si fa l'alternanza Craxi va via, ma che Craxi va via e quindi si fa l'alternanza». L'obiettivo di questo scioglilingua è ovviamente di convincere che a Craxi non è stata consegnata con sei mesi d'anticipo un'ingiunzione di sfratto, ma è lui invece ad aver deciso di andarsene tra sei mesi, per tornare alla guida del partito. Una pura battaglia d'immagine che indica soltanto come il Psi intenda comunque giocare la «proroga» (il termine è andreottiano) ottenuta.

La sostanza dei fatti è alquanto diversa, anche se non c'è dubbio che De Mita avrebbe preferito evitare il reingresso dell'altro «duellante» a Palazzo Chigi. Il nodo su cui si è incentrato ieri il colloquio tra i due è stato appunto quello delle «garanzie» che il presidente incaricato avrebbe dovuto fornire. «La Dc — puntualizza ancora stamane il "Popolo" — non si è accontentata di generici impegni socialisti all'alternanza, ma ha richiesto che fosse definita una data secondo la proposta del documento Andreotti». La data indicata in quelle sette cartelle, per procedere senza indugi all'avvicendamento, è il 31 di marzo. E Craxi è stato rassicurante: ha detto ai suoi interlocutori che il congresso socialista, occasione del suo ritiro, si terrà entro quel giorno. C'è di più. Fonti socialiste degne di fede assicurano che già nella prossima riunione della Direzione (probabilmente domani), il leader annuncerà la convocazione del congresso per una data tra il 10 e il 15 marzo '87.

E sul resto, sui «patti pubblici» richiesti dalla Dc? Craxi ieri sera, alla conclusione della prima giornata delle sue consultazioni, si è mostrato visibilmente ottimista sulla «possibilità di una soluzione positiva della crisi, lungo un tracciato che conduca a conclusione l'arco della legislatura all'insegna della stabilità. Siamo alla ricerca — ha concluso — dei punti di equilibrio necessari». È chiara qui l'allusione alle condizioni formali della «proroga».

Nel colloquio con De Mita, Craxi avrebbe eccepito che non poteva fornire una risposta senza aver prima consultato il suo partito. E tra i socialisti è facile cogliere un fortissimo disagio: significativo è anche, probabilmente, il giudizio positivo che due esponenti della «sinistra», come Borgoglio e Di Donato, hanno dato delle posizioni comuniste, riassunte l'altro giorno da Occhetto. Ma a via del Corso si mostrano sicuri che il leader abbia già deciso. Un documento di maggioranza, che segni la conclusione formale della crisi, è un passaggio ovvio, ma esso sarebbe firmato dal «vicario» di Craxi, cioè Martelli, e non dal segretario-presidente. Quanto poi all'impegno che Craxi dovrebbe assumere esplicitamente in sede di dichiarazioni programmatiche, i socialisti invitano a ricordare il precedente della «crisi di Sigonella», quando il presidente del Consiglio si guardò bene dal recitare la lezione che gli altri partner pretendevano di imporgli. Potrebbe succedere anche stavolta?

Sembra un po' più difficile, dal momento che i binari su cui si sono svolti, nell'arco dell'intera crisi, i rapporti tra Dc e Psi sono quelli della reciproca sospettosità e inaffidabilità. Tutto questo è esplicitamente richiamato nella lunghissima dichiarazione pronunciata da De Mita alla fine delle due ore di incontro con Craxi: ed è anche da sottolineare che le tre cartelle lette dal segretario democristiano erano state già preparate, e dattiloscritte, prima del colloquio. Come dire, che su quella posizione non c'era trattativa: per Craxi era questione di prendere o lasciare.

Così, sottolineata l'ingratitudine socialista verso il tentativo di Andreotti, «dopo tre anni di leale sostegno dc» al pentapartito Craxi, De Mita ha prima riepilogato le famose «tre proposte» (o governo a guida dc o Craxi fino all'88 con patto per altri 5 anni o Craxi «a termine» con successione democristiana sino alla fine della legislatura), per arrivare infine al «patto dei venti mesi» con «proroga» del governo in carica sino a marzo. Insomma, il budino preparato da Andreotti, e divenuto per la Dc «un punto essenziale per l'accordo di governo: un punto che perciò deve risultare chiaro, senza il rischio di equivoci che possano insorgere successivamente». Quanto ai termini dell'accordo, esso non deve comprendere solo la richiesta «alternanza» a data stabilita, ma anche l'impegno «a varare in tempo utile le leggi per evitare i referendum, il chiarimento nella gestione della politica economica (legge finanziaria), la convergenza sulla politica scolastica nonché sulle più urgenti modifiche istituzionali e dei regolamenti parlamentari».

È da supporre che l'intera matassa verrà sistemata nel corso di un incontro a Cinque che i democristiani già prevedono nelle prossime ore — anche perché in quella sede dovrebbero essere sottoscritte, «notai» i partiti minori, le richieste «garanzie» —, e i socialisti relegano invece a un futuro ancora imprecisato. Nel frattempo, i socialdemocratici tornano a farsi vivi per riproporre — incredibile — il rinvio del governo alle Camere, e anche Spadolini dice che «l'ipotesi di un rinvio con un rimpasto limitato» sarebbe «preferibile a un governo fotocopia». Il direttivo dei deputati dc non ha perso tempo, ha chiesto la rotazione di almeno una decina di ministri (dc e no) e del 90 per cento dei sottosegretari democristiani. Un vero e proprio assalto alla diligenza.

Antonio Caprarica

Una riflessione s'impone

tutta la sua profondità ed estensione ad onta degli interessi del Paese.

Qui il ragionamento investe il Psi. Siamo convinti che l'attuale cedevolezza (chi l'avrebbe detto, dopo tanta letteratura sul «decisionismo» e sulla «grinta»!) è frutto di un certo calcolo del pro e del contro. Abbiamo l'impressione che si tratti di un calcolo sbagliato anche dal particolare angolo visuale degli interessi del partito socialista. La gratifica di qualche altro mese di immagine presidenziale non potrà nascondere la sostanza meschina del compromesso. Non tutti hanno la memoria corta, anche tra i quadri e i militanti del Psi. Ai quali, non più di un mese fa, era stato detto che il congresso della Dc aveva segnato una grave svolta nel rapporto Dc-Psi poiché lì era stata proclamata una strategia di rinvicita, di riconquista egemonica su una linea di pronunciato moderatismo antiriformista.

Risuonano nelle nostre orecchie le parole di Martelli: con gli ultimi tre congressi la Dc si è trasformata in un partito di puro potere, che ha usato di questo potere in modo brutale. La brutalità cui Martelli si riferiva è venuta in piena luce non appena il capitombolo del governo alla Camera gliene ha dato modo, attraverso le famose tre condizioni poste ai socialisti. Dopo un mese di crisi, di aspre polemiche e tensioni che hanno financo lambito la presidenza della Repubblica, ecco che si prospetta l'accettazione socialista esattamente della seconda delle originarie condizioni di De Mita, quella appunto del governo a termine con successiva «staffetta». Cos'è mai successo per rendere digeribile oggi ciò che appena ieri era stato rifiutato con sdegno?

Ci sembra francamente difficile che una simile doccia scozzese lasci indifferenti i socialisti e non li stimoli ad una riflessione che vada al di là della tattica di un giorno per investire il triennio e le prospettive. Su tutte domina la domanda: restare a Palazzo Chigi per fare che cosa? In termini programmatici abbiamo sentito De Mita ieri: vuole una legge finanziaria dai tagli feroci per consentire al futuro governo a direzione dc margini godibili agli effetti elettorali. In termini politici non è certo da prevedere per i prossimi mesi ciò che è risultato impossibile nei tre anni trascorsi, e cioè la stimolazione, tramite la presidenza socialista, di un polo centrale alternativo alla Dc. In quanto ai benefici elettorali, poi... Dunque, stare lì per fare che cosa?

Già si assiste a un tentativo giustificatorio abbastanza squallido, non c'era altro da fare, abbiamo ottenuto il possibile. Questo è vero solo se si parte dal pregiudizio che il Psi non abbia altra prospettiva che quella di fare il cane da guardia di questo sistema politico bloccato. Invece un'occasione gli è stata pur offerta da noi per forzare l'ingessatura, avviare processi di sblocco in cui entrasse in giuoco tutta la forza — e non è davvero poca — della sinistra. L'esito che si profila non è fatale. Ognuno dovrà dare conto delle proprie scelte.

Enzo Roggi

Disarmo e politica estera

volto a riaprire prospettive di soluzione della questione palestinese e di pacificazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

La verità è che il crescere delle contraddizioni e tensioni nella coalizione pentapartitica aveva finito per introdurre elementi di paralisi e di involuzione anche su quei terreni di politica estera su cui si erano via via determinate ampie convergenze nel Parlamento e nel paese. Anche in questo campo — il più delicato di tutti — era, a un dato momento, divenuto difficile distinguere tra posizioni assunte dall'uno o dall'altro dei partiti di maggioranza per ragioni sostanziali e seriamente meditate, e posizioni assunte o accentuate in modo strumentale, per calcolo di contrapposizione, di concorrenza, di «scavalco», all'interno del pentapartito. Per fare un esempio, il richiamo — introdotto nella relazione dell'on. De Mita al congresso della Dc — alla necessità di schierarsi senza troppi distinguo a fianco dell'«America di Reagan» suonò talmente rozzo e provocatorio da spingere anche noi a chiederci quanto esso fosse stato concepito allo scopo di creare problemi all'on. Craxi ricandidando la Dc (e magari, personalmente, l'on. De Mita come possibile futuro presidente del Consiglio) al ruolo dell'amico più fedele, dell'alleato più tranquillamente affidabile, dell'amministrazione americana in carica, qualunque essa sia e qualunque politica faccia.

È di fronte a distorsioni di questa gravità che assume grandissima importanza il nostro impegno a riportare al centro del confronto politico — innanzitutto, oggi, nella ricerca di una soluzione alla crisi di governo — questioni di indirizzo, proposte di programma, posizioni di merito, riconducendole ai loro termini oggettivi, sottraendole alla logica di una gara perversa tra partiti alleati, senza esclusione di colpi, con preminenti obiettivi di potere, come quella che ha sempre di più caratterizzato il pentapartito. Potrebbe da un tale confronto, anche su temi di politica estera, scaturire un governo di larga convergenza programmatica? Noi riteniamo che tale possibilità esista, e comunque che essa vada verificata. Le questioni su cui abbiamo messo l'accento nel nostro documento programmatico sono, per quanto riguarda le relazioni internazionali, quelle di una concreta e tenace ripresa di iniziativa per un assetto di pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, e di un attivo intervento per sollecitare positive intese tra Stati Uniti e Unione Sovietica, in tutte le sedi negoziali, per il disarmo nucleare — innanzitutto per lo smantellamento degli euromissili e per la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari — e per la riduzione degli armamenti convenzionali. Un deciso intervento italiano ed europeo è più che mai indispensabile, nel momento in cui l'amministrazione americana appare davvero giunta al bivio tra opposte spinte — nel proprio seno e nel Congresso — all'ulteriore intensificazione della corsa agli armamenti nucleari e spaziali, in pratica al rigetto della stessa «filosofia» del controllo degli armamenti, e la seria ricerca di un possibile accordo con l'Urss, che implica una sostanziale delimitazione e messa in forse del programma di «difesa strategica».

Le questioni da noi poste certamente rimandano a una discussione di fondo, sul modo di concepire la presenza dell'Italia nella Nato e più in generale la funzione internazionale — e l'autonomia — del nostro paese e dell'Europa. Una chiarificazione è necessaria, nel senso di un più chiaro e conseguente impegno di un ampio arco di forze democratiche o di un'esplicita manifestazione, da parte di alcune forze, della tendenza a riportare la politica estera italiana entro schemi riduttivi e subalterni. Sono questi i termini di una dialettica di posizioni e di un vero e proprio contrasto, che possono assumere notevole peso ma possono anche risolversi a favore di un orientamento positivo e largamente unitario. Una cosa è certa: ci si muove tutti all'interno di un quadro di opzioni e di alleanze internazionali tale da rendere ormai insostenibile l'uso, da parte di chiunque, dei problemi di politica estera a scopo di preclusione nei confronti del Pci, e dunque di «sbarramento» pregiudiziale sia verso l'ipotesi, oggi, di un governo di ampia convergenza programmatica, sia verso la presentazione, domani, di una proposta d'alternativa democratica fondata sull'intesa tra le forze riformatrici e progressiste.

Giorgio Napolitano

La requisitoria contro Tortora

Un fantoccio, quindi, un burattino manovrato da mani scaltre. A cui però il Pg riconosce almeno l'onestà di aver saputo rinunciare allo scudo dell'immunità parlamentare per ritornare agli arresti, sia pure nella propria casa milanese.

La medesima pena — 6 anni di reclusione e 30 milioni di multa — è stata chiesta per il cantante Franco Califano (in primo grado fu condannato a 4 anni e mezzo solo per spaccio di droga, mentre ottenne l'assoluzione per l'associazione camorrista). I due *show-man* sono stati accomunati nella stessa condizione: «Se si assolve uno non si può condannare l'altro». Perché? Perché per entrambi l'accusa si fonda sulle dichiarazioni di Gianni Melluso, il «pentito» che chiamando in causa Tortora e Califano ha accusato anche se stesso di trafficare in droga. E, per il Pg, Gianni «*il bello*» dice verità inconfutabili.

Ha affrontato quindi il delicato capitolo dei «pentiti». Diversi di loro hanno ritrattato solo perché si aspettavano una legislazione premiale che non c'è stata. Infine Pandico, il «pazzo» secondo la difesa. Per Olivares invece è del tutto attendibile a meno che non si voglia credere che si sia pentito solo per fare un dispetto a Tortora.

Complessivamente, a conclusione della requisitoria, il Pg ha chiesto la conferma della sentenza di primo grado per 118 dei 191 imputati, tra cui Vallanzasca e i «killer delle carceri» Andraous, Astorina, Chiti e Faro, gli agenti di custodia del carcere di Ascoli, Guarracino e Chiariello, gli avvocati Gangemi e Madonna nonché Pandico e Melluso. Ha chiesto inoltre una pena di tre anni e mezzo per l'ex assessore provinciale del Psdi Salvatore La Marca e per Pasquale Cutolo, fratello del *boss* (entrambi furono assolti). Infine tre anni e mezzo per padre Mariano Santini (5 anni e 2 mesi) e tre anni e due mesi per suor Aldina Murelli (4 anni e 2 mesi). Assoluzione invece per otto condannati minori.

Luigi Vicinanza

VENEZIA — Ecco come appariva la piazza di fronte alla stazione centrale della città lagunare mercoledì scorso. Migliaia di giovani nei sacchi a pelo. Il sindaco ha deciso di vietarne l'accesso nel centro storico

Sopravvivere da naufraghi

pravvivenza per 60 giorni. Viene subito alla mente il caso del medico francese Bombard che rimase in mare, volontario naufrago, per 56 giorni senza viveri nutrendosi di plancton, bevendo dosi minime di acqua salata, assumendo il succo ottenuto da pesci spremuti; o il caso di Fogar, considerato disperso e ritrovato dopo più di 70 giorni (si ha notizia, addirittura, di naufraghi che hanno abbondantemente superato i 60 giorni in mare e sono stati ritrovati in buone condizioni).

Le zattere di salvataggio hanno normalmente in dotazione tutto quanto serve per la sopravvivenza, dall'acqua alla farmacia; da ami per la pesca ad una piccola rete, ad un apparecchio radio che, a contatto con l'acqua, lancia automaticamente segnali che possono essere ricevuti dalla radio marittima. Questi sono i mezzi a bordo; e vediamo quali sono, invece, i «nemici» dei naufraghi: innanzitutto il freddo, il panico, la sete e la fame.

Riuscire a ripararsi dal freddo è decisivo. A questo scopo molti autogonfiabili sono a doppio fondo cellulare riempito di anidride carbonica e tetto doppio con intercapedine. Con il freddo bisogna cercare di mangiare poco e spesso; l'alcol, contrariamente a quanto può sembrare, dà l'illusione di immediato calore, a cui fa seguito, però, freddo intenso a causa della perdita di calorie provocata dalla vasodilatazione.

La sete può uccidere più della fame poiché le riserve d'acqua non sono illimitate, però la raccolta d'acqua piovana, l'acqua di mare bevuta in minime proporzioni ed il pesce eventualmente pescato possono allungare i tempi di esaurimento delle scorte. La fame è il pericolo minore: è infatti molto più importante bere che mangiare, e comunque l'equipaggiamento di una zattera dovrebbe comprendere razioni alimentari a lunga conservazione, omogeneizzati, carne liofilizzata, succhi di frutta e alimenti di tipo ipercalorico.

Bisogna dire che anche in condizioni di mare calmo non è facile individuare una zattera di salvataggio. Tra l'altro, in genere, le ricerche iniziano nella direzione dove presumibilmente il canotto dovrebbe essere stato trasportato dalle correnti, ma più di una volta le ricerche si sono prolungate perché i naufraghi, alla fine, furono avvistati in zone del tutto opposte a quelle dove si era cominciato a cercare. Considerato tutto ciò non c'è dunque da disperare per Kramar e Panada anche se per altri giorni non si avranno loro notizie.

Attorno al come ed al perché una barca finisca preda della tempesta non si avevano che informazioni frammentarie e poche descrizioni fino al 1979. Quell'anno, dopo la tragedia del Fastnet (15 regatanti morti, 191 barche ritirate sulle 301 partite) convinse i due più importanti club inglesi a promuovere un'inchiesta per ricavare indicazioni per tutti coloro che vanno per mare. Furono inviati 909 questionari: ne furono restituiti 609 riguardanti 235 barche. Finalmente si ebbero informazioni e consigli sul modo di affrontare una tempesta, sulle qualità di resistenza delle attrezzature fornite, sull'efficienza degli autogonfiabili e dei giubbotti salvagente. La relazione finale sul funzionamento dei battelli autogonfiabili spiegava: «Quattordici vite sono state salvate in incidenti nei quali le persone si sono affidate ai battelli. È chiedere molto, in effetti, chiedere ad un piccolo galleggiante di offrire protezione sicura in condizioni che riescono a sopraffare una barca grande, ma è precisamente questo quello che ci si attende da un autogonfiabile».

Pur ricordando perfettamente la tragedia del Fastnet (per alcune ore, infatti, ero stato in ansia non avendo notizie del «Vanina» sul quale erano miei carissimi amici che avevano fatto parte del mio equipaggio in più regate) non avrei potuto citare date e numeri senza l'aiuto di «Una regata, una tragedia» (ed. Longanesi), libro di Jacopo Marchi che consiglio davvero a quanti affrontano il mare spesso a cuor leggero e senza la dovuta preparazione. Ciò non è naturalmente riferito ai due naufraghi, che so di grande esperienza e di indubbie qualità marinare.

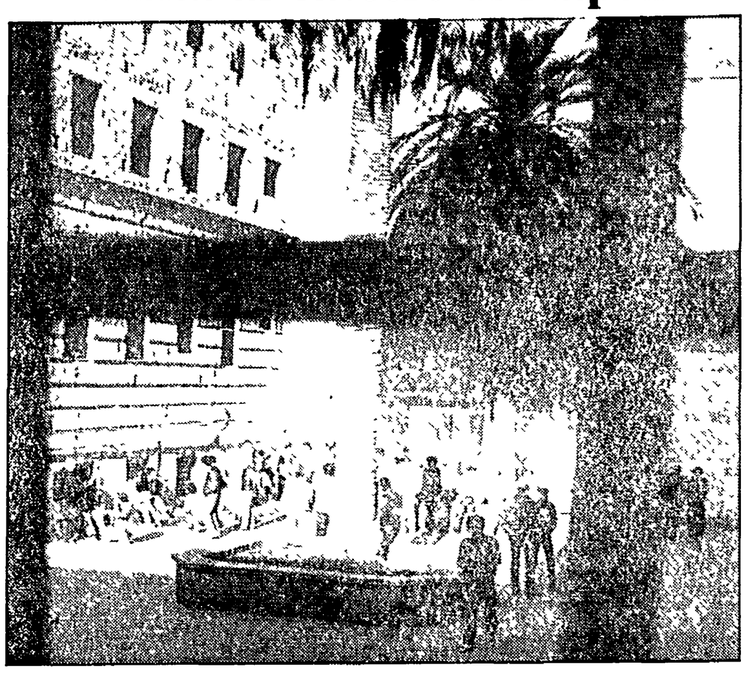
Per finire, l'argomento più scottante: l'individuazione delle eventuali responsabilità. Le notizie giunte dicono che le operazioni di soccorso sono iniziate dopo uno scaricabarile tra il Comitato di regata in Inghilterra e i guardiacoste americani. È comunque solo dopo che tutte le altre barche avevano raggiunto Newport. È vero che in molti casi è tendenza di molti navigatori di non dare notizie di sé per lungo tempo perché far conoscere la propria posizione può favorire altri. Ma in questo caso particolare (cioè dopo che Kramar e Panada, a cinque giorni dalla partenza, in contatto con un cargo avevano assicurato di star bene ma di avere in avaria l'impianto di trasmissione e ricezione) in questo caso particolare, dicevo, una maggior solerzia sarebbe stata opportuna. Ora non resta che sperare che le ricerche non siano davvero partite troppo tardi.

Uccio Ventimiglia

Culla

I compagni della sezione comunista Amrr di Torino esprimono le più calorose felicitazioni al compagno Gugliotta e alla compagna Eandi per la nascita di Cristina

Visita al carcere di Napoli



Poggioreale: «Chiudiamolo entro il 2000»

La Commissione antimafia esamina un clamoroso rapporto sulla vita in cella Alinovi: «Una conferenza nazionale»

Il cortile ed un padiglione del carcere napoletano di Poggioreale

ROMA — *Il dottor Aldo Prastaro è un medico. Dirige il servizio ecologia della Unità sanitaria locale 46 di Napoli. Dentro al territorio di questa Usl c'è il carcere di Poggioreale. Per quattro giorni, il 10, il 14, il 20 e il 28 febbraio, il dott. Prastaro, accompagnato dal giudice di sorveglianza, Alessandra Pancia, ha visitato il carcere di Napoli. Alla fine dell'ispezione, ha redatto per i ministri della Sanità e della Giustizia, per il Presidente della giunta regionale, per il Tribunale e per il direttore della casa circondariale di Napoli un clamoroso rapporto composto da venti cartelle dattiloscritte con il quale praticamente si invitano le autorità a cancellare (o a ristrutturare integralmente) una struttura carceraria, caratterizzata — è scritto nella relazione — da un superaffollamento tale da «valicare ogni limite di civile tolleranza e vivibilità» e da determinare «condizioni allarmanti per la diffusione di malattie infettive e contagiose».*

I detenuti di Poggioreale? «A vedere le condizioni in cui vivono — s'è confidato il Procuratore generale di Napoli, Aldo Vessia, il 27 giugno scorso davanti ad una delegazione della Commissione antimafia — sono rimasto avvilito prima che come giudice come uomo e come cittadino». Durante la nostra visita al carcere, il 7 luglio scorso — aggiunge il senatore Abdon Alinovi, presidente della commissione parlamentare — quelle parole mi sono spesso tornate in mente».

La proposta che Alinovi ha condensato in una relazione presentata alla Commissione l'altro giorno nell'aula di Palazzo San Macuto, si avvicina molto a quella del medico ecologo della Usl napoletana: smatellare Poggioreale entro il Duemila, attraverso una linea di «decongestione» che dovrà essere decisa e «graduale» — ha concordato intervenendo a conclusione del dibattito il ministro di Grazia e giustizia on. Mino Martinazzoli — con tappe e passaggi di breve e medio periodo.

Per anni questo carcere è stato il «quartier generale» del potere criminale. Il rischio che possa tornare a divenirlo — dice Alinovi — «è sempre presente, è endemico». La situazione di qualche anno fa della guerra per bande che continuava in cella è apparsa però in via di superamento ai parlamentari. Ma Poggioreale, costruito nel 1924, continua a contendere alla «Santé» di Parigi il primato della più alta concentrazione di detenuti d'Europa. Eppure a Parigi abita il doppio di persone rispetto all'area napoletana. Quando la commissione si è recata a Poggioreale il 7 luglio scorso, c'erano 2 785 detenuti. Ma si registrano punte di 3.100. Il fatto è che la casa penitenziaria ha una capienza di mille unità.

Un male cronico quello del mostruoso affollamento a Poggioreale. Quaranta anni fa il ministro guardasigilli, Grassi, rispondendo ad una interrogazione di Pertini alla Costituente riferiva per il penitenziario napoletano cifre analoghe. Compresi gli agenti di custodia (650) il personale, i familiari dei detenuti, ci vivono e operano qualcosa come cinquemila persone al giorno. Alinovi nella sua relazione invita a immaginare un paese di 5mila abitanti da trasferire in un edificio della superficie di 5 ettari e mezzo.

Ma le cifre da sole non bastano. L'ispezione effettuata il 24 marzo scorso dal capo del servizio ecologia dell'Usl 46 di Napoli offre una serie di terribili testimonianze, che valgono come altrettanti atti d'accusa.

«...La quasi totalità delle celle che per superficie è cubatura dovrebbero essere considerate a monoposto, ma che di fatto ospitano più persone, ha il servizio igienico con water alla turca sistemato nello stesso ambiente e separato solo tramite basso muretto dal resto della cella...».

«.. Si osservano inoltre celle che contengono 13-16-19 e perfino 21 detenuti come nel padiglione Avellino, mentre per superficie e cubatura avrebbero potuto ospitarne al massimo un terzo...».

«I letti, per mancanza di spazio, spesso si elevano a castello fino ad un metro dal soffitto il più delle volte inumidito dalle citate infiltrazioni; alcuni di essi vengono a trovarsi a livello delle finestre dagli infissi non sempre connessi, per cui gli occupanti soggiacciono nelle ore notturne agli spifferi invernali di aria gelida. ...È ovvio che, pur essendo i letti sistemati a castello, resta poco spazio utile per il movimento e lo stazionamento in piedi degli ospiti che sono costretti a trascorrere parte del tempo sdraiati».

Su una popolazione di tremila detenuti, appena otto «educatori» in servizio e 650 su 800 guardie in organico completano il quadro di una «situazione che la relazione dell'antimafia definisce come «continuamente esposta ai limiti estremi di incontrollabilità». Con tutto ciò, i parlamentari hanno riscontrato una serie di fenomeni positivi: un «elevato» livello di coscienza politico-sociale dei detenuti l'esistenza nel carcere di una piccola comunità autogestita per il recupero dei tossicodipendenti. Sono segni significativi di potenzialità di rinnovamento.

Ristrutturare i padiglioni fatiscenti di Poggioreale? Il gatto si morde la coda. Quando i detenuti vengono trasferiti da un plesso all'altro, le ristrutturazioni finiscono per accrescere il sovraffollamento, e in certi periodi alcuni padiglioni fanno registrare una «densità abitativa» di 500 unità.

Insomma si vive da cani. E le condizioni igieniche — è scritto nel clamoroso rapporto della Usl — sono per una parte «carenti» e in alcuni casi «disastrose». Da qui una serie di 43 raccomandazioni, tutte «urgenti e indifferibili» rivolte dalla Usl alle autorità: ridurre in primo luogo l'attuale popolazione carceraria a circa la metà. Ristrutturare quasi tutti i padiglioni, che sono per ora «inagibili». Eliminare le infiltrazioni d'acqua. Munire i rubinetti di appositi filtri per le impurità, dotare di panche le due sale di pubblica sicurezza. Separare i servizi igienici dal resto delle celle e potenziarli laddove in «ambienti multipli» dovrebbero servire per 21 persone, relegate in unica cella. Fornire i reclusi di contenitori per i rifiuti e di coperte da letto più consistenti, o raddoppiarne la dotazione per l'inverno. Potenziare i pronto-soccorsi, la cucina....

L'elenco è interminabile. «La nostra coscienza — aggiunge Alinovi — è stata egualmente ferita sia per la condizione dei detenuti, sia per quella degli agenti di custodia. La cosiddetta «caserma» altro non è che un padiglione suddiviso in altrettanti angusti box: le guardie fanno turni di nove ore, non viene rispettato il contratto di lavoro. Per decongestionare Poggioreale, l'Antimafia propone trasferimenti di detenuti nelle altre carceri della Regione ed invita le comunità locali ad evitare forme di reazione municipalistica all'arrivo dei «napoletani».

Secondo l'analisi di Alinovi, Poggioreale, infatti, rappresenta «una tessera di capitale importanza nel mosaico della popolazione carceraria italiana», costituita da 40mila unità, di cui il 25 per cento proviene appunto dalla sola Campania. Alinovi avanza a questo punto la proposta che la Commissionbe antimafia — d'intesa con le commissioni giustizia delle due Camere e con il governo — promuova una conferenza nazionale su Poggioreale e le altre grandi carceri. Intanto il carcere-inferno può essere già da ora gradualmente «decongestionato», trasferendo i detenuti ad Ariano Irpino, Benevento, Campobasso, Teramo. Ma quella vergogna — è la conclusione unanime della commissione — deve essere cancellata.

Vincenzo Vasile